

**1918**  
**L'influenza spagnola**  
di Laura Spinney

Marsilio, Venezia, 2018,  
pp. 348 (euro 19,00)

## Quando una pandemia uccide come due guerre mondiali

Risparmiò solo l'Antartide, mentre ogni altro angolo della Terra fu travolto dall'influenza spagnola. Bastarono 13 settimane, tra metà settembre e metà dicembre 1918, perché l'epidemia facesse il giro del mondo: un essere umano su tre finì a letto, cioè 500 milioni di persone, e tra i 50 e i 100 milioni non si rialzarono più.

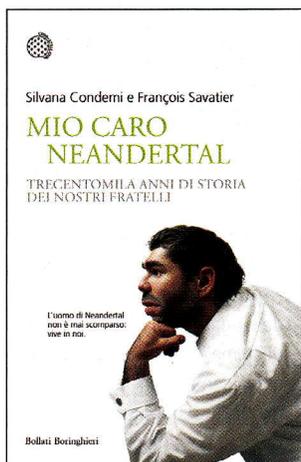
Laura Spinney, giornalista scientifica e collaboratrice di «National Geographic», «The Economist» e «Nature», ricostruisce questa storia in un lungo saggio appassionante e originale, in cui tenta la sintesi dei tanti punti di vista con i quali è già stata raccontata. Quindi non solo epidemiologia o storia della medicina, ma una descrizione globale fatta di ritratti che «illuminano la natura profondamente sociale della pandemia».

L'autrice lascia subito spiegare ai numeri che non si tratta di un'esagerazione. L'influenza spagnola è stata la più grande ondata di morte dai tempi delle epidemie medievali. E la maggiore tragedia del Novecento, capace di causare più morti della guerra allora in corso (la prima guerra mondiale, 17 milioni di morti) e della successiva (la seconda guerra mondiale, 60 milioni di morti) e forse anche di tutte e due insieme. Se la conosciamo poco, e tendiamo a sottovalutarla, è perché fu molto concentrata nel

tempo ma molto estesa nello spazio, e perché comunque in Europa c'era la guerra. Ma anche perché si moriva soprattutto a casa: dunque la memoria della tragedia non è una memoria collettiva, ma sono milioni di memorie private che il tempo ha disperso.

L'autrice ne recupera alcune, e raccontandole non manca di ricordare al lettore del 2018 come fossero il mondo e la vita quotidiana un secolo fa, e che cosa la scienza sapesse (molto poco) dell'influenza e delle malattie infettive. Nasce così un intreccio ben ritmato tra la storia della propagazione della malattia e quella di testimoni e malati. Come il contadino giapponese Keishirū, che probabilmente è stato l'ultimo a prendersi l'influenza nel 1920, dopo che il virus aveva fatto più volte il giro del mondo, o come il giovane Pedro Nava che, sopravvissuto, crebbe e diventò storico della medicina, descrisse con vividi dettagli la propria malattia e quella degli abitanti di Rio de Janeiro. Tutto questo è possibile, spiega Spinney, perché da una ventina di anni la spagnola è oggetto di studio anche da parte di economisti, sociologi, psicologi sociali ed è possibile uno sguardo di sintesi della pandemia e delle conseguenze che ha avuto sulla storia del Novecento.

*Silvia Bencivelli*



**Mio caro Neandertal**  
di Silvana Condemi e François Savatier

Bollati Boringhieri, Torino, 2018,  
pp. 220 (euro 24,00)

## La parabola dei nostri cugini neanderthaliani

Chi era davvero il Neanderthal? Poche certezze, molte estrapolazioni e numerose ipotesi affascinanti. Sappiamo per esempio che aspetto fisico aveva: mediamente più basso e tozzo («tracagnotto», viene definito in questo libro), dotato di forte muscolatura, il cranio contraddistinto da sopracciglia sporgenti e allungato posteriormente, il mento sfuggente. Certo non «scimmiesco» come raffigurato per molto tempo. Anzi, adattandosi ai climi rigidi delle glaciazioni, aveva con ogni probabilità evoluto tratti che oggi troviamo nei nord-europei: capelli castani o roscicci, occhi e carnagione chiara. Lo sappiamo anche grazie al lavoro dei genetisti che hanno sequenziato tratti di DNA ottenuto dai fossili. I risultati hanno permesso anche di chiarire i rapporti intercorsi con *H. sapiens*: non uno scontro di civiltà, ma piuttosto un'assimilazione graduale legata all'espansione demografica della nostra specie.

L'incontro con *H. sapiens* si è tradotto in una possibilità di sopravvivenza dei geni neanderthaliani attraverso l'incrocio fra le due specie di umani – fecondo solo tra uomo *H. sapiens* e donna Neanderthal – tant'è che oggi noi europei e gli asiatici «ospitiamo» una quantità rilevante (tra l'1 e il 4 per cento) di DNA nucleare neanderthaliano.

L'ibridazione tra le due specie sarebbe avvenuta prima nel Vicino Oriente per poi proseguire in Eurasia fino a 45.000

anni fa. La contaminazione genetica è andata in parallelo con la diffusione di nuove pratiche culturali, accelerando l'innovazione – più lenta e regolare – dei Neanderthaliani. Ciò da un lato riconosce una delle peculiarità di *H. sapiens*: l'esplosività della nostra specie, che in pochi decine di millenni letteralmente inonda geograficamente e culturalmente tutto il mondo. Dall'altro, però, sancisce che le capacità cognitive dei Neanderthal erano paragonabili a quelle dei nuovi arrivati, e quindi in grado di apprendere le nuove tecniche e le innovazioni culturali portate da *H. sapiens*.

Il libro paragona questo processo all'incontro tra gli europei e le etnie definite «primitive» avvenuto negli ultimi due secoli: un processo che non è stato solo conflitto e sterminio, ma anche assimilazione (più o meno forzata) culturale, in particolare per ciò che determina vantaggi (per esempio, strumenti più efficaci). I due autori (lei paleoantropologa, lui giornalista scientifico) di questo libro affascinante e scientificamente rigoroso, insistono molto su questo aspetto, chiedendo rispetto per i nostri fratelli e sorelle neanderthaliani. Magari evitando che prendano piede certe idee da film, come la clonazione di Neanderthal a partire da DNA antico.

*Mauro Capocci*